

Euripide, *Alcesti*, 357-368 (trad. di Simone)

ADMETO: Se avessi la lingua e il canto di Orfeo,
e potessi incantare con la mia voce la figlia di Demetra e il suo sposo,
così da poterti strappare all'Ade, scenderei, sì, agli inferi,
né il cane di Plutone né Caronte, condottiero delle anime, curvo
sul remo, mi potrebbero trattenere dal riportarti alla luce della vita.
Ma so che non è possibile. Almeno, tu aspettami là, aspetta che vi
giunga, una volta morto,
e preparami una dimora, per abitarvi insieme a me.
Comanderò di depormi nella stessa cassa di cedro nella quale
sei stata deposta tu, al tuo fianco. Che io non sia, neppure da morto,
privo di te, mia fedele sposa, la sola a me fedele!

Platone, *Simposio* 179b-d (trad. F. Ferrari)

FEDRO: In verità solo gli amanti sono disposti a morire per gli amati, e non solo gli uomini ma anche le donne. Ne offre eloquente testimonianza agli Elleni, in difesa del mio ragionamento, Alcesti figlia di Pelia, la quale accettò lei sola di morire al posto del suo sposo, che pure aveva e padre e madre: Alcesti, ispirata dall'amore, a tal punto li superò nell'affetto da farli apparire come estranei al proprio figlio, e a lui congiunti soltanto nel nome; e per questo suo atto non solo gli uomini ma anche gli dei compresero che si era comportata così nobilmente che, per quanto varie e belle azioni altri avesse compiuto, a ben pochi gli dei accordarono il privilegio di ricondurre la propria anima su dall'Ade, ma l'anima di Alcesti la lasciarono tornare, ammirati dal suo gesto: a tal segno anche gli dei onorano lo slancio e la virtù d'amore. Orfeo invece, il figlio di Eagro, lo rimandarono a mani vuote dall'Ade, dopo avergli mostrato un fantasma della donna per la quale era venuto, ma senza restituirgli lei in persona, dal momento che si era dimostrato imbelle, citaredo qual era, e non aveva osato morire per amore, al pari di Alcesti, quanto piuttosto aveva cercato di escogitare il modo per scendere vivo all'Ade. Per questa ragione lo punirono, facendolo morire per mano di donne.

'nam quis te, iuuenum confidentissime, nostras
iussit adire domos? quidue hinc petis?' inquit. at ille:
'scis, Proteu, scis ipse, neque est te fallere quicquam:
sed tu desine uelle. deum praecepta secuti
uenimus hinc lassis quaesitum oracula rebus.'
tantum effatus. ad haec uates ui denique multa
ardentis oculos intorsit lumine glauco,
et grauiter frendens sic fatis ora resoluit:
 'Non te nullius exercent numinis irae;
magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
haudquaquam ob meritum poenas, ni fata resistant,
suscitat, et rapta grauiter pro coniuge saeuit.
illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
immanem ante pedes hydrum moritura puella
seruantem ripas alta non uidit in herba.
at chorus aequalis Dryadum clamore supremos
impleuit montis; flerunt Rhodopeiae arces
altaque Pangaea et Rhesi Mauortia tellus
atque Getae atque Hebrus et Actias Orithyia.
ipse caua solans aegrum testudine amorem
te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
te ueniente die, te decedente canebat.
Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
et caligantem nigra formidine lucum
ingressus, Manisque adiit regemque tremendum
nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
at cantu commotae Erebi de sedibus imis
umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum,
quam multa in foliis auium se milia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
matres atque uiri defunctaque corpora uita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
impositique rogis iuuenes ante ora parentum,
quos circum limus niger et deformis harundo
Cocyti tardaue palus inamabilis unda
alligat et nouies Styx interfusa coerces.
quin ipsae stupuere domus atque intima Leti
Tartara caeruleosque implexae crinibus anguis
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
atque Ixionii uento rota constitit orbis.
iamque pedem referens casus euaserat omnis,
redditaque Eurydice superas ueniebat ad auras
pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem),
cum subita incautum dementia cepit amantem,
ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes:
restitit, Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
immemor heu! uictusque animi respexit. ibi omnis
effusus labor atque immitis rupta tyranni
foedera, terque fragor stagnis auditus Auernis.
illa "quis et me" inquit "miseram et te perdidit, Orpheu,
quis tantus furor? en iterum crudelia retro
fata uocant, conditque natantia lumina somnus.
iamque uale: feror ingenti circumdata nocte
inualidasque tibi tendens, heu non tua, palmas."
dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras
commixtus tenuis, fugit diuersa, neque illum
prensantem nequiquam umbras et multa uolentem
dicere praeterea uidit; nec portitor Orci
amplius obiectam passus transire paludem.
quid faceret? quo se rapta bis coniuge ferret?
quo fletu Manis, quae numina uoce moueret?
illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba.
septem illum totos perhibent ex ordine mensis
rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
flesse sibi, et gelidis haec euoluisse sub antris
mulcentem tigris et agentem carmine quercus:

445 'Chi, chi mai ti spinse, giovane audace, / a venire da me? e qui
cosa cerchi?'
'Ma tu lo sai, Pròteo, lo sai', rispose, / non è possibile ingannarti;
cessa tu di volerlo fare. / Seguendo ordini divini, / qui vengo a
chiedere presagi per la mia sventura'. / Questo disse, e a queste
450 parole, esasperato, / l'indovino torse gli occhi in un balenio di
verde / e digrignando a forza i denti, / schiuse le labbra al futuro:

'Certo, l'ira di un nume ti perseguita; / colpe gravi tu sconti.
Contro di te, se il fato non si oppone, / Orfeo, senza volerlo
455 infelice, / provoca il tuo castigo
e si accanisce per la perdita della sua sposa.
Correndo a perdifiato lungo un fiume, / Euridice, ormai segnata
dalla morte, / per sfuggirti, non vide il serpente mostruoso
appostato tra l'erba folta sulla riva.
460 E il coro delle ninfe sue compagne / riempi di lamenti i monti più
alti; / piansero le cime del Ròdope,
gli alti Pangei, / la terra guerriera di Reso,
piansero i Geti, l'Ebro, l'attica Oritia.
E Orfeo, cercando nella cetra conforto / all'amore perduto,
465 solo te, dolce sposa, solo te / sulla spiaggia deserta,
solo te cantava al nascere e al morire del giorno.
Poi, entrato nelle gole del Tènaro, / il varco profondo di Dite,
e nella selva dove fra le tenebre / si addensa la paura,
si avvicinò ai Mani e al loro re tremendo,
470 a chi non si addolcisce alle preghiere umane.
E dai luoghi più profondi dell'Èrebo, / commosse dal suo canto,
venivano leggere / le ombre, immagini opache dei morti:
a migliaia, / come si posano gli uccelli tra le foglie,
quando la sera o la pioggia d'inverno / dai monti li allontana;
475 donne, uomini, e ormai privi di vita, / corpi di eroi generosi, / e
bambini, fanciulle senza amore / e giovani arsi sul rogo
davanti ai genitori:
ora il fango nero, il canneto orrendo del Cocito / e una palude
ripugnante / con le sue acque pigre li circonda
480 e con nove giri lo Stige li rinserra. / Sino al cuore del Tartaro,
alle dimore della morte,
sino alle Eumenidi / dai capelli intrecciati con livide serpi
dilagò lo stupore; / muto con le tre bocche spalancate
rimase Cerbero / e insieme al vento
485 si arrestò la ruota di Issione. / Ma già Orfeo, eluso ogni pericolo,
tornava sui suoi passi / e libera Euridice
saliva a rivedere il cielo, / seguedolo alle spalle, / come
Proserpina ordinava, / quando senza rimedio / una follia
improvvisa lo travolse, / perdonabile, certo, / se sapessero i Mani
490 perdonare: / fermo, ormai vicino alla luce, / vinto da amore, / la
sua Euridice si voltò incantato a guardare. / Così gettata al vento
la fatica, / infranta la legge del tiranno spietato, / tre volte si udì
un fragore / nelle paludi dell'Averno.
E lei: 'Ahimè, Orfeo, / chi ci ha perduti, / quale follia?
495 Senza pietà il destino indietro mi richiama
e un sonno vela di morte i miei occhi smarriti.
E ora addio: intorno una notte fonda mi assorbe
e a te, non più tua, inerti tendo le mani'.
Disse e d'improvviso svanì nel nulla, / come fumo che si dissolve
500 alla brezza dell'aria, / e non poté vederlo
mentre con la voglia inesausta di parlarle
abbracciava invano le ombre; / ma il nocchiero dell'Orco
non gli permise più di passare di là dalla palude.
Che fare? Dove andarsene, perduta ormai, / perduta la sua sposa?
505 Con che pianto commuovere le ombre, / con che voce gli dei?
Certo, ormai fredda / lei navigava sulla barca dello Stige.
Dicono che per sette mesi / Orfeo piangesse senza requie
sotto una rupe a picco / sulla riva deserta dello Strímone,
e che narrasse le sue pene / sotto il gelo delle stelle,
510 ammansendo le tigri / e trascinando col canto le querce.

qualis populea maerens philomela sub umbra
 amissos queritur fetus, quos durus arator
 obseruans nido implumis detraxit; at illa
 flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
 integrat, et maestis late loca questibus implet. 515
 nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei:
 solus Hyperboreas glacies Tanaimque niualem
 aruaque Rhiphaeis numquam uiduata pruinis
 lustrabat, raptam Eurydicen atque inrita Ditis
 dona querens. spretae Ciconum quo munere matres 520
 inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi
 discerptum latos iuuenem sparsere per agros.
 tum quoque marmorea caput a ceruice reuulsum
 gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
 uolueret, Eurydicen uox ipsa et frigida lingua, 525
 a miseram Eurydicen! anima fugiente uocabat:
 Eurydicen toto referebant flumine ripae.'

Haec Proteus, et se iactu dedit aequor in altum,
 quaque dedit, spumantem undam sub uertice torsit.
 at non Cyrene, namque ultro adfata timentem: 530
 'nate, licet tristis animo deponere curas.
 haec omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphae,
 cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
 exitium misere apibus. tu munera supplex
 tende petens pacem, et facilis uenerare Napaeas; 535
 namque dabunt ueniam uotis, irasque remittent.
 sed modus orandi qui sit prius ordine dicam:
 quattuor eximios praestanti corpore tauros,
 qui tibi nunc uiridis depascunt summa Lycaei,
 delige, et intacta totidem ceruice iuuenças. 540
 quattuor his aras alta ad delubra dearum
 constitue, et sacrum iugulis demitte cruorem,
 corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
 post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus,
 inferias Orphei Lethaea papauera mittes 545
 et nigram mactabis ouem, lucumque reuses;
 placatam Eurydicen uitula uenerabere caesa.'
 haud mora, continuo matris praecepta facessit:
 ad delubra uenit, monstratas excitat aras,
 quattuor eximios praestanti corpore tauros 550
 ducit et intacta totidem ceruice iuuenças.
 post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
 inferias Orphei mittit, lucumque reuisit.
 hic uero subitum ac dictu mirabile monstrum
 aspiciunt, liquefacta boum per uiscera toto 555
 stridere apes utero et ruptis efferuere costis,
 immensasque trahi nubes, iamque arbore summa
 confluere et lentis uuam demittere ramis.

Haec super aruorum cultu pecorumque canebam
 et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum 560
 fulminat Euphraten bello uictorque uolentis
 per populos dat iura uiamque adfectat Olympo.
 illo Vergilium me tempore dulcis alebat
 Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
 carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta, 565
 Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Così afflitto l'usignolo / lamenta nell'ombra di un pioppo
 la perdita dei figli, / che un bifolco crudele
 con l'insidia ha tolto implumi dal nido; / piangendo nella notte,
 ripete da un ramo il suo canto desolato / e riempie ogni luogo
 intorno / con la malinconia del suo lamento.
 Nessun amore, / nessuna lusinga di nozze / gli piegarono il cuore.
 Solo se ne andò tra i ghiacci del nord / e le nevi del Tànai,
 sui monti di Tracia oppressi dal gelo eterno,
 lamentando la morte di Euridice, / il dono inutile di Dite.
 E le donne dei Cíconi offese da quel rimpianto,
 durante le orge notturne dei riti di Bacco,
 dispersero nei campi le sue membra dilaniate.
 Ma anche allora, quando in mezzo ai gorghi
 l'Ebro trascinava sull'onda / il capo spiccato dal suo collo
 d'avorio, / la voce ormai rappresa nella gola
 'Euridice' chiamava, mentre l'anima fuggiva, / 'o misera Euridice'.
 E lungo tutto il fiume / le rive ripetevano 'Euridice'.
 Questo disse Pròteo, e con un balzo / s'inabissò nel mare,
 e là dove s'immerse / l'acqua girò in vortici di spuma.
 Immobilità al suo fianco, / Cirene si rivolse al figlio sbigottito:
 'Figlio mio, sgombra la mente dai tristi pensieri.
 Qui sta la causa d'ogni male, / per ciò le ninfe (e con loro Euridice
 / intrecciava danze nel segreto dei boschi)
 mandarono alle api quello scempio. / Con umiltà, chiedendo pace,
 / offrigli doni e prega le Napee pietose:
 ai voti concederanno il perdono / e deporranno l'ira.
 Ma prima ti rivelerò il modo di pregarle.
 Scegli fra tutti i tuoi, / che pascolano sulla cima verde del Liceo,
 quattro tori dal corpo vigoroso, / i migliori, e altrettante giovenche
 / ancora non domate.
 Alza per loro quattro are / vicino ai santuari delle dee
 e dalle gole fa sgorgare il sangue sacro,
 abbandonando i loro corpi nel folto del bosco.
 Poi, al sorgere della nona aurora, / offri ad Orfeo, come dono
 funebre, / papaveri del Lete
 e sacrifica una pecora nera; / torna quindi nel bosco,
 e ad Euridice ormai placata / renderai onore immolando una
 giovenca'. Senza indugio Aristeo / segue i consigli della madre:
 va al santuario, alza le are prescritte, / vi conduce quattro tori dal
 corpo vigoroso, / i migliori, e altrettante giovenche
 ancora non domate;
 poi al sorgere della nona aurora, / offre il dono funebre ad Orfeo e
 torna nel bosco.
 E qui d'improvviso un prodigio incredibile appare: / fra le viscere
 disfatte degli animali / per tutto il ventre ronzano le api,
 brulicando dai fianchi aperti, / in nugoli immensi ne escono
 e, raccogliendosi sulla cima di un albero,
 pendono a grappoli dalla curva dei rami.
 Questo cantavo sulla pratica dei campi, / degli animali e intorno
 agli alberi, / mentre lontano sulle rive dell'Eufrate, / il grande
 Cesare folgora in guerra / e vincitore detta leggi ai popoli in
 attesa, / aprendosi la strada dell'Olimpo. / Vivevo allora
 nell'incanto di Partenope, / coltivando il piacere
 di starmene in disparte, / io, Virgilio, io, che sul ritmo dei pastori
 ho improvvisato, / cantando, con l'ardire della giovinezza,
 Títiro all'ombra accogliente di un faggio.

Inde per immensum croceo velatus amictu
aethera digreditur Ciconumque Hymenaeus ad oras
tendit et Orpheia nequiquam voce vocatur.
adfuit ille quidem, sed nec sollemnia verba
nec laetos vultus nec felix attulit omen.
5 fax quoque, quam tenuit, lacrimoso stridula fumo
usque fuit nullosque invenit motibus ignes.
exitus auspicio gravior: nam nupta per herbas
dum nova naiadum turba comitata vagatur,
occidit in talum serpentis dente recepto.
10 quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras
deflevit vates, ne non temptaret et umbras,
ad Stygia Taenaria est ausus descendere porta
perque leves populos simulacraque functa sepulcro
Persephonen adiit inamoenaque regna tenentem
15 umbrarum dominum pulsisque ad carmina nervis
sic ait: 'o positi sub terra numina mundi,
in quem recidimus, quicquid mortale creamur,
si licet et falsi positis ambagibus oris
vera loqui sinitis, non huc, ut opaca viderem
20 Tartara, descendi, nec uti villosa colubris
terna Medusaei vincirem guttura monstri:
causa viae est coniunx, in quam calcata venenum
vipera diffudit crescentesque abstulit annos.
posse pati volui nec me temptasse negabo:
25 vicit Amor. supera deus hic bene notus in ora est;
an sit et hic, dubito: sed et hic tamen auguror esse,
famaque si veteris non est mentita rapinae,
vos quoque iunxit Amor. per ego haec loca plena timoris,
per Chaos hoc ingens vastique silentia regni,
30 Eurydices, oro, properata retexite fata.
omnia debemur vobis, paulumque morati
serius aut citius sedem properamus ad unam.
tendimus huc omnes, haec est domus ultima, vosque
humani generis longissima regna tenetis.
35 haec quoque, cum iustos matura peregerit annos,
iuris erit vestri: pro munere poscimus usum;
quodsi fata negant veniam pro coniuge, certum est
nolle redire mihi: leto gaudete duorum.'
Talia dicentem nervosque ad verba moventem
exsanguis flebant animae; nec Tantalus undam
captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,
nec carpere iecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti, Sisyphus, saxo.
40 tunc primum lacrimis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas, nec regia coniunx
sustinet oranti nec, qui regit ima, negare,
Eurydicenque vocant: umbras erat illa recentes
inter et incessit passu de vulnere tardo.
45 hanc simul et legem Rhodopeius accipit heros,
ne flectat retro sua lumina, donec Avernas
exierit valles; aut inrita dona futura.
carpitur adclivis per muta silentia trames,
arduus, obscurus, caligine densus opaca,
50 nec procul afuerunt telluris margine summae:
hic, ne deficeret, metuens avidusque videndi
flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est,
bracchiaque intendens prendique et prendere certans
nil nisi cedentes infelix arripit auras.
55 iamque iterum moriens non est de coniuge quicquam
questa suo (quid enim nisi se quereretur amatam?)
supremumque 'vale,' quod iam vix auribus ille
acciperet, dixit revolutaque rursus eodem est.

Non aliter stupuit gemina nece coniugis Orpheus,
quam tria qui timidus, medio portante catenas,
60 colla canis vidit, quem non pavor ante reliquit,

Di li, avvolto nel suo mantello dorato, se ne andò Imeneo
per l'etere infinito, dirigendosi verso la terra
dei Ciconi, dove la voce di Orfeo lo invocava invano.
Invano, sì, perché il dio venne, ma senza le parole di rito,
5 senza letizia in volto, senza presagi propizi.
Persino la fiaccola che impugnava sprigionò soltanto fumo,
provocando lacrime, e, per quanto agitata, non levò mai fiamme.
Presagio infausto di peggiore evento: la giovane sposa,
mentre tra i prati vagava in compagnia d'uno stuolo
10 di Naiadi, morì, morsa al tallone da un serpente.
A lungo sotto la volta del cielo la pianse il poeta
del Ròdope, ma per saggiare anche il mondo dei morti,
non esitò a scendere sino allo Stige per la porta del Tènaro:
tra folle irreali, tra fantasmi di defunti onorati, giunse
15 alla presenza di Persefone e del signore che regge
lo squallido regno dei morti. Intonando al canto le corde
della lira, così disse: «O dei, che vivete nel mondo degl'Inferi,
dove noi tutti, esseri mortali, dobbiamo finire,
se è lecito e consentite che dica il vero, senza i sotterfugi
20 di un parlare ambiguo, io qui non sono sceso per visitare
le tenebre del Tartaro o per stringere in catene le tre gole,
irte di serpenti, del mostro che discende da Medusa.
Causa del viaggio è mia moglie: una vipera, che aveva
calpestato, in corpo le iniettò un veleno, che la vita in fiore le ha
25 reciso. Avrei voluto poter sopportare, e non nego di aver tentato:
ha vinto Amore! Lassù, sulla terra, è un dio ben noto questo;
se lo sia anche qui, non so, ma almeno io lo spero:
se non è inventata la novella di quell'antico rapimento,
anche voi foste uniti da Amore. Per questi luoghi paurosi,
per questo immane abisso, per i silenzi di questo immenso regno,
30 vi prego, ritessete il destino anzitempo infranto di Euridice!
Tutto vi dobbiamo, e dopo un breve soggiorno in terra,
presto o tardi tutti precipitiamo in quest'unico luogo.
Qui tutti noi siamo diretti; questa è l'ultima dimora, e qui
sugli esseri umani il vostro dominio non avrà mai fine.
35 Anche Euridice sarà vostra, quando sino in fondo avrà compiuto
il tempo che gli spetta: in pegno ve la chiedo, non in dono.
Se poi per lei tale grazia mi nega il fato, questo è certo:
io non me ne andrò: della morte d'entrambi godrete!».
40 Mentre così si esprimeva, accompagnato dal suono della lira,
le anime esangui piangevano; Tantalo tralasciò d'afferrare
l'acqua che gli sfuggiva, la ruota d'Issione s'arrestò stupita,
gli avvoltoi più non rosero il fegato a Tizio, deposero l'urna
le nipoti di Belo e tu, Sisifo, sedesti sul tuo macigno.
45 Si dice che alle Furie, commosse dal canto, per la prima volta
si bagnassero allora di lacrime le guance. Né ebbero cuore,
regina e re degli abissi, di opporre un rifiuto alla sua preghiera,
e chiamarono Euridice. Tra le ombre appena giunte si trovava,
e venne avanti con passo reso lento dalla ferita.
50 Orfeo del Ròdope, prendendola per mano, ricevette l'ordine
di non volgere indietro lo sguardo, finché non fosse uscito
dalle valli dell'Averno; vano, se no, sarebbe stato il dono.
In un silenzio di tomba s'inerpicano su per un sentiero
scosceso, buio, immerso in una nebbia impenetrabile.
55 E ormai non erano lontani dalla superficie della terra,
quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla,
l'innamorato Orfeo si volse: subito lei svanì nell'Averno;
cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata,
ma null'altro strinse, ahimè, che l'aria sfuggente.
60 Morendo di nuovo non ebbe per Orfeo parole di rimprovero
(di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere amata?);
per l'ultima volta gli disse 'addio', un addio che alle sue orecchie
giunse appena, e ripiombò nell'abisso dal quale saliva.
Rimase impietrito Orfeo per la doppia morte della moglie,
65 così come colui che fu terrorizzato nel vedere Cerbero
con la testa di mezzo incatenata, e il cui terrore non cessò

quam natura prior saxo per corpus oborto,
 quique in se crimen traxit voluitque videri
 Olenos esse nocens, tuque, o confisa figurae,
 infelix Lethaea, tuae, iunctissima quondam
 70 pectora, nunc lapides, quos umida sustinet Ide.
 orantem frustra que iterum transire volentem
 portitor arcuerat: septem tamen ille diebus
 squalidus in ripa Cereris sine munere sedit;
 cura dolorque animi lacrimaeque alimenta fuere.
 75 esse deos Erebi crudeles questus, in altam
 se recipit Rhodopen pulsumque aquilonibus Haemum.
 Tertius aequoreis inclusum Piscibus annum
 finierat Titan, omnemque refugerat Orpheus
 femineam Venerem, seu quod male cesserat illi,
 80 sive fidem dederat; multas tamen ardor habebat
 iungere se vati, multae doluere repulsae.
 ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem
 in teneros transferre mares citraque iuventam
 aetatis breve ver et primos carpere flores.
 85

Ovid. Met. 11,1-66 (trad. A. Rodighiero + G. Paduano)

Carmine dum tali silvas animosque ferarum
 Threicius vates et saxa sequentia ducit,
 ecce nurus Ciconum tectae lymphata ferinis
 pectora velleribus tumuli de vertice cernunt
 Orphea percussis sociantem carmina nervis.
 5 e quibus una leves iactato crine per auras,
 'en,' ait 'en, hic est nostri contemptor!' et hastam
 vatis Apollinei vocalia misit in ora,
 quae foliis praesuta notam sine vulnere fecit;
 alterius telum lapis est, qui missus in ipso
 10 aere concentu victus vocisque Lyraeque est
 ac veluti supplex pro tam furialibus ausis
 ante pedes iacuit. sed enim temeraria crescunt
 bella modusque abiit insanaque regnat Erinys;
 cunctaque tela forent cantu mollita, sed ingens
 15 clamor et infracto Berecynthia tibia cornu
 tympanaque et plausus et Bacchei ululatus
 obstrepuere sono citharae, tum denique saxa
 non exauditi rubuerunt sanguine vatis.
 ac primum attonitas etiamnum voce canentis
 20 innumeras volucres anguesque agmenque ferarum
 maenades Orphei titulum rapuere triumpho;
 inde cruentatis vertuntur in Orphea dextris
 et coeunt ut aves, si quando luce vagantem
 noctis avem cernunt, structoque utrimque theatro
 25 ceu matutina cervus periturus harena
 praeda canum est, vatemque petunt et fronde virentes
 coniciunt thyrsos non haec in munera factos.
 hae glaebas, illae direptos arbore ramos,
 30 pars torquent silices; neu desint tela furori,
 forte boves presso subigebant vomere terram,
 nec procul hinc multo fructum sudore parantes
 dura lacertosi fodiebant arva coloni,
 agmine qui viso fugiunt operisque relinquunt
 35 arma sui, vacuosque iacent dispersa per agros
 sarculaque rastrique graves longique ligones;
 quae postquam rapuere ferae cornuque minaces
 divulgare boves, ad vatis fata recurrunt
 tendentemque manus et in illo tempore primum
 40 irrita dicentem nec quicquam voce moventem
 sacrilegae perimunt, perque os, pro Iuppiter! illud
 auditum saxis intellectumque ferarum
 sensibus in ventos anima exhalata recessit.
 Te maestae volucres, Orpheu, te turba ferarum,
 45 te rigidi silices, te carmina saepe secutae

finché dall'avita natura il suo corpo non fu mutato in pietra;
 o come Oleno che si addossò la colpa e volle
 passare per reo; o te, sventurata Letea, troppo innamorata
 della tua bellezza: cuori indivisi un tempo nell'amore,
 ora soltanto rocce che si ergono tra i ruscelli dell'Ida.
 Invano Orfeo scongiurò Caronte di traghettarlo un'altra volta:
 il nocchiero lo scacciò. Per sette giorni rimase lì
 accasciato sulla riva, senza toccare alcun dono di Cerere:
 dolore, angoscia e lacrime furono il suo unico cibo.
 Poi, dopo aver maledetto la crudeltà dei numi dell'Averno,
 si ritirò sull'alto Ròdope e sull'Emo battuto dai venti.
 Per tre volte il Sole aveva concluso l'anno, finendo nel segno
 acquatico dei Pesci, e per tutto questo tempo Orfeo non aveva
 80 amato altre donne, forse per il dolore provato, forse
 per averne fatto voto. Eppure molte erano le donne ansiose
 d'unirsi al poeta, ma altrettante piansero d'essere respinte.
 Gli uomini della Tracia poi ne trassero pretesto per stornare
 l'amore verso i fanciulli, cogliendo i primi fiori
 di quella breve primavera della vita che è l'adolescenza.
 85

Mentre con questo canto il poeta di Tracia attraeva le selve,
 e gli animi delle fiere e le pietre che lo seguivano,
 ecco, le donne dei Ciconi, in preda al delirio e con il petto
 coperto di pelle selvatiche, scorsero Orfeo dalla cima di un colle
 5 accompagnato il canto al tocco delle corde.
 Una di loro, scuotendo i suoi capelli all'aria leggera, "Eccolo -
 disse - eccolo là colui che ci disprezza!" e lanciò il suo bastone
 al poeta di Apollo, e contro la sua bocca che cantava: ma il bastone,
 fasciato di foglie com'era, gli fece solo un segno senza ferirlo.
 10 Un'altra scagliò un sasso, e questo mentre stava ancora in aria fu
 vinto dall'armonia di voce e di lira, per poi cadergli ai piedi
 come a chiedergli scusa di avere osato quella furiosa audacia.
 La battaglia però si fece più temeraria, gli attacchi senza più
 limite, e un'Erinni insensata imperversava.
 15 Tutte quelle armi avrebbero potuto mitigarsi grazie al canto, ma
 il clamore immenso, e i flauti della Frigia con il corno ricurvo, i
 timpani, gli strepiti, gli ululati in onore di Bacco rimbombarono
 sopra il suono della cetra. Alla fine le pietre si fecero vermiglie
 del sangue del poeta, che non si udiva più.
 20 Le Menadi per prima cosa fecero strage degli innumeri uccelli
 che subivano ancora il fascino della voce di Orfeo, e dei serpenti
 e delle fiere, vanto del suo trionfo. Poi con le mani che stillano
 sangue si volgono contro di lui e si accalcano come uccelli che
 scorgono un rapace notturno vagare confuso nella luce del
 25 giorno, lui è come un cervo all'alba nel chiuso spazio
 dell'anfiteatro, destinato a morire nell'arena, preda dei cani:
 vanno verso il poeta e gli scagliano addosso i tirsi verdi di
 fronde, non certo fatti per servire a questo.
 Alcune buttano zolle, altre dei rami divelti dagli alberi, e altre
 30 conra pietre. Perché al loro furore non mancassero le armi, il
 caso volle che dei buoi voltassero la terra tirando il vomere ben
 affondato, mentre non lontano da lì, preparando il raccolto con
 non poco sudore, dei contadini robusti zappavano il duro terreno:
 al vedere quell'onda fuggirono, abbandonando gli attrezzi del
 35 loro lavoro e qua e là per i campi deserti rimasero sparsi
 sarchielli, e rastrelli pesanti e delle lunghe zappe.
 Dopo essersene impadronite ed aver fatto a pezzi i buoi che le
 avevano minacciate con le corna, le forsennate tornarono a finire
 il poeta, e lui tendeva le braccia, e per la prima volta parlava
 invano, senza poter attrarre a sé più niente con la sua voce; le
 scellerate lo trucidarono. E da quella bocca ascoltata (per Giove)
 dai sassi e compresa dalle fiere il respiro esalato si sparse nel
 vento.
 40 Ti piansero le pietre ferme immobili, e le selve che avevano
 seguito il tuo canto; deposte le loro foglie, gli alberi con la

fleverunt silvae, positis te frondibus arbor
tonsa comas luxit; lacrimis quoque flumina dicunt
increvisse suis, obstrusaque carbasa pullo
naides et dryades passosque habuere capillos.
membra iacent diversa locis, caput, Hebre, lyramque
excipis: et (mirum!) medio dum labitur amne,
flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
murmurat exanimis, respondent flebile ripae.
iamque mare invectae flumen populare relinquunt
et Methymnaeae potiuntur litore Lesbi:
hic ferus expositum peregrinis anguis harenis
os petit et sparsos stillanti rore capillos.
tandem Phoebus adest morsusque inferre parantem
arctet et in lapidem rictus serpentis apertos
congelat et patulos, ut erant, indurat hiatus.

Umbra subit terras, et quae loca viderat ante,
cuncta recognoscit quaerensque per arva piorum
invenit Eurydicen cupidisque amplectitur ulnis;
hic modo coniunctis spatiantur passibus ambo,
nunc praecedentem sequitur, nunc praevius anteit
Eurydicenque suam iam tuto respicit Orpheus.

chioma recisa si misero a lutto; dicono che anche i fiumi si
gonfiarono di lacrime, e le Naiadi e le Driadi con i manti velati
di nero slegarono i loro capelli, lasciandoli spiovere sciolti.
Le membra giacciono disperse tutto intorno: il suo capo e la lira
50 li hai accolti tu, o Ebro e - che prodigio! - mentre scivola in
mezzo alla corrente la lira intona un non so quale flebile
lamento, la lingua senza vita mormora tristemente, e le rive
rispondono lo stesso gemito triste.
55 Portate fino al mare, lasciano il fiume della loro patria
arenandosi al lido di Metimna, nell'isola di Lesbo: lì un feroce
serpente si avventa, con la testa sbattuta sulla spiaggia straniera,
con i capelli che gocciano zuppi d'acqua.
Ma Febo interviene e lo blocca quando è sul punto di mordere,
60 pietrifica le fauci spalancate del serpente e lo lascia così, rigido a
bocca aperta.
L'ombra discende sottoterra, e riconosce ciascuno dei luoghi che
vide un tempo e, cercando Euridice,
la trova nei campi delle anime pie e l'abbraccia voluttuosamente.
Passeggiano insieme unendo i loro passi.
65 Ora la segue, ora le sta davanti,
e ormai sicuro si volta a guardare la sua Euridice.

Culex 268-295 (traduzione Della Corte)

Com'è che, o misera Euridice, in tanta mestizia tornasti indietro,
e che ancora oggi rimane la colpa di Orfeo per essersi girato verso
di te? Certo audace fu quello che ritenne una volta Cerbero
pietoso o che il nome di Dite si piegasse a qualcuno,
né temette il furioso Flegetonte dall'onde ardenti,
né di Dite i mesti reami velati di caligine
e le interrate dimore e il Tartaro avvolto da una notte sanguigna
e le sedi di Dite inaccessibili senza il giudizio di Minosse,
il giudice che dopo la morte vendica le azioni della vita.
Ma la sorte propizia in passato lo aveva reso audace.
Già i rapidi fiumi si erano fermati e la turba delle fiere
dietro alla voce soave si era raccolta nella terra di Orfeo;
e la profonda radice aveva smosso dal verde suolo
la quercia (s'erano fermati i fiumi) e le selve sonore
d'istinto rapivano i canti con l'ingorda corteccia.
Anche della Luna egli trattenne la pariglia che tra gli astri
trascorre e tu, o vergine che torni coi mesi, tenesti i corsieri
fermi per ascoltare la lira, abbandonata la notte.
Questa ancora poté vincere te, o sposa di Dite, e far restituire
Euridice allo sposo perché via la portasse. La legge della morte
Non poteva essere arrendevole con la dea nel conceder la vita.
Quella, che aveva già fatto esperienza dei Mani troppo spietati,
seguiva il cammino fissato, né volse indietro gli occhi
né parlando distrusse i doni della dea.
Ma tu, crudele, tu troppo crudele, Orfeo,
cercando le labbra desiderate, infrangesti i decreti divini.
Degno di perdono l'amore, se il Tartaro conoscesse il perdono.
Ricordare la colpa è duro.

Sen. Herc. f. 569-591 (trad. G. Giardina)

Immites potuit flectere cantibus
umbrarum dominos et prece supplici
Orpheus, Eurydicen dum repetit suam.
quae siluas et aues saxaque traxerat
ars, quae praebuerat fluminibus moras,
ad cuius sonitum constiterant ferae,
mulcet non solitis uocibus inferos,
et surdis resonat clarius in locis.
deflent Eumenides Threiciam nurum,
deflent et lacrimis difficiles dei,
et qui fronte nimis crimina tetrica
quaerunt ac ueteres excutiunt reos
flentes Eurydicen iuridici sedent.
tandem mortis ait 'uincimur' arbiter,
'euade ad superos, lege tamen data:
tu post terga tui perge uiri comes,
tu non ante tuam respice coniugem,
quam cum clara deos obtulerit dies
Spartanique aderit ianua Taenari.'
odit uerus amor nec patitur moras:
munus dum properat cernere, perdidit.
Quae uinci potuit regia carmine,
haec uinci poterit regia uiribus.

570 Con i suoi canti e con una supplice preghiera, Orfeo
riuscì a piegare gli spietati signori delle ombre,
quando cercava di riavere la sua Euridice.
La sua arte, che aveva trascinato le foreste, gli uccelli e le rocce,
che aveva fatto fermare il corso dei fiumi,
575 al cui suono erano rimaste immobili le belve,
accarezza gl'inferi con un suono non solito
e nel luogo che non ode risuona più chiaramente.
Piangono Euridice le giovani donne Tracie, la piangono anche
gli dei che non si lasciano commuovere dalle lacrime,
e quei giudici, che con fronte troppo tetra
580 perseguono le colpe e interrogano gli antichi rei;
siedono piangendo Euridice.
Infine dice il signore della morte: 'Siamo sconfitti,
Sali nel mondo supero, tuttavia a questa condizione,
tu, Euridice, avanza sulle orme del tuo uomo come sua
585 compagna, e tu, Orfeo non guardare dietro di te verso la tua
sposa prima che il giorno chiaro ti abbia rivelato gli dei celesti e
sia di fronte a te la soglia dello Spartano Tenaro'.
Il vero amore detesta e non sopporta gli indugi: così, mentre si
affrettava a vedere la sua donna avuta in premio, la perdette.
590 La reggia che poté essere vinta dal canto di Orfeo,
questa stessa reggia potrà esser vinta dalla forza di Ercole.

Boeth. cons. 3 m. 12 (solo in italiano)

Felix, qui potuit boni
fontem uisere lucidum,
felix, qui potuit grauiss
terrae soluere uincula.
Quondam funera coniugis
uates Threicius gemens
postquam flebilibus modis
siluas currere mobiles,
amnes stare coegerat
iunxitque intrepidum latus
saeuis cerua leonibus
nec uisum timuit lepus
iam cantu placidum canem,
cum flagrantior intima
feruor pectoris ureret
nec qui cuncta subegerant
mulcerent dominum modi,
immites superos querens
infernus adiit domos.
Illic blanda sonantibus
chordis carmina temperans
quicquid praecipuis deae
matris fontibus hauserat,
quod luctus dabat impotens,
quod luctum geminans amor
deflet Taenara commouens
et dulci ueniam prece
umbrarum dominos rogat.
Stupet tergeminus nouo
captus carmine ianitor;
quae sontes agitant metu
ultrices scelerum deae
iam maestae lacrimis madent;
non ixionium caput
uelox praecipitat rota
et longa site perditus
spernit flumina tantalus;
uultur dum satur est modis
non traxit Tityi iecur.
Tandem 'uincimur' arbiter
umbrarum miserans ait.
'Donamus comitem uiro
emptam carmine coniugem;
sed lex dona coerceat,
ne dum Tartara liquerit
fas sit lumina flectere'.
Quis legem det amantibus?
Maior lex amor est sibi.
Heu, noctis prope terminos
Orpheus Eurydicen suam
uidit, perdidit, occidit.
uos haec fabula respicit
quicumque in superum diem
mentem ducere quaeritis;
nam qui Tartareum in specus
uictus lumina flexerit,
quicquid praecipuum trahit
perdit dum uidet inferos.

Felice chi poté del bene
osservar la fonte luminosa;
felice chi poté della terra
grave scioglièr le catene!
5 Una volta la morte della sposa
piangeua il vate di Tracia;
dopo che con musiche di pianto
ebbe costretto le selve a muoversi
correndo, e i fiumi a fermarsi,
10 e la cerva unì senza timore
il fianco suo ai feroci leoni,
e la lepre non ebbe più paura
del cane, ormai placido al canto,
ecco che più ardente il calore
15 bruciava l'interno del petto,
e le melodie che tutto avean soggiogato
non placavano il loro autore.
Piangendo la crudeltà dei celesti,
penetrò nelle dimore infernali.
20 Lì sulle corde risonanti
dolci carmi modulando,
quel che aveva attinto alle sublimi
fonti della dea sua madre,
e quel che gli suggeriva il dolore feroce
25 e l'amore che gli raddoppiava il dolore,
piange, muovendo a commozione il Tenaro,
e con dolce preghiera la grazia
implora al signor dell'ombre.
Sbigottisce il triplice guardiano,
30 pervaso dal carne mai udito,
e le dee che con il terrore perseguitano
i colpevoli, punitrici dei delitti
ormai meste sono intrise di pianto;
la testa di Issione
35 non torce la vorticoso ruota,
e, sfinito dalla lunga sete,
non cura l'acqua Tantalo;
l'avvoltoio, che è sazio dei canti,
non strappa il fegato di Tizio.
40 E infine il signore delle ombre
'Siamo vinti' dice commiserando;
'doniamo all'eroe la compagna,
la moglie riscattata col canto;
ma una legge vincoli il dono:
45 finché non avrà lasciato il Tartaro,
non possa girare lo sguardo.
Chi potrebbe dettar legge a chi ama?
L'amore è per sé, una legge maggiore.
Ahi, che vicino al termine della notte
50 Orfeo la sua Euridice
Vide, uccise – e cadde.
Questo mito riguarda voi,
voi che alla luce superana
volete condurre la mente,
perché alla caverna tartarea
55 chi, vinto, avrà volto indietro lo sguardo,
tutto il bene che porta con sé,
lo perde se guarda gli Inferi».

Boeth. cons. 5,2 ,8ss.

8. A loro volta le anime umane è necessario, sì, che siano libere, quando si mantengono nella contemplazione della mente di Dio, meno libere, invece, quando si diffondono nei corpi, e meno ancora quando sono incatenate alle membra del corpo. 9. La servitù estrema, poi, si ha allorquando esse, abbandonatesi ai vizi, perdono il possesso della vera ragione. 10. Infatti, allorquando hanno rivolto gli occhi dalla luce della somma verità alle realtà inferiori e oscure, subito esse sono ottenebrate dalla nube dell'ignoranza e turbate da passioni perniciose, e., accostandosi e acconsentendo ad esse, favoriscono quello stato di schiavitù che si sono procurate e, in certo senso, diventano prigioniere proprio a causa della loro libertà. 11. Tutte queste cose, tuttavia, le vede lo sguardo della provvidenza che osserva tutto dall'eternità, e dispone la sorte destinata in anticipo ai meriti di ciascuno.

Guillelmus de Conchis - Glosae super Boetium (c. 1090 - post 1154); CM 158 (L. Nauta, 1999)

<Metrum 12> FELIX QVI POTVIT. Facta diligenti demonstratione summi boni in hoc libro, in conclusione ipsius ponit exhortationem ad perseuerantiam in cognitione summi boni ostendens non esse respiciendum ad relictia, quia per respectum ad relictia multotiens amittuntur praecepta. Et hoc probat per exemplum de Orpheo. Sed quia omnis demonstratio uel ad exhortationem uel ad doctrinam fit, uel per fabulam uel per historiam uel per integumentum, exequitur hanc facere per integumentum.

Continuatio. Considerandum est summum bonum, quia FELIX EST QVI POTVIT VISERE id est intelligere et diligere, quod notatur per uisere quod est desideratium uerbum (ea enim desideramus quae diligimus), FONTEM BONI id est ipsum creatorem a quo omnia bona procedunt, LVCIDVM, quia illuminat omnem hominem uenientem in hunc mundum. FELIX QVI. Incipit ostendere qualiter cognosci et diligere possit summum bonum, scilicet remouendo a se curas temporalium.

[...] Littera sic legatur. VATES TREICIVS id est Orpheus. Orpheus dicitur fuisse TREICIVS, quia ibi primum uiguit eloquentia. GEMENS FVNERA CONIVGIS id est Euridices. Quid sit Euridice? Satis expositum est, scilicet naturalis concupiscentia. Quid funus illius? Quia conuertitur ad terrena. Sed gemit inde sapiens et eloquens, ut supra expositum est.

[...] ADIIT INFERNAS DOMOS. Alius descensus uitiosus est qui bipertitus est: alter enim fit per magicam artem, alter per alia uitia. [...] Est alius descensus uirtuosus, cum scilicet aliquis sapiens ad cognitionem temporalium descendit, et cum parum uel nichil in eis boni inuenerit, ab eorum amore concupiscentiam extrahit. Hoc modo ad inferna descendere uirtus est, sed duobus praedictis modis per uitia, quarto modo natura. Vnde in fabulis legitur quosdam descendisse et exisse ut Hercules et iste Orpheus, quia si sapiens descendit ad hoc ut cognoscat temporalia, inde exit concupiscentiam inde extrahendo; quosdam intrasse et non exisse ut Theseus et Perithous. Qui pro uxore Plutonis rapienda descenderunt, quia qui uictus libidine uel alio uitio se temporalibus subdit, uix aut numquam inde emergit. Isto ultimo modo, scilicet ut concupiscentiam inde extrahat, Orpheus, id est sapiens, ad inferna, id est ad cognitionem temporalium, descendit.